

Positivi commenti nel mondo al passo politico compiuto dal leader palestinese

Mubarak dice a Reagan che è ora di aprire negoziati con l'OLP

Soddisfazione espressa dal portavoce del governo francese - Prudenza nei commenti di Bonn, ma intensa attività diplomatica - La TASS dà con rilievo l'incontro di Beirut e tace sul documento firmato da Yasser Arafat

IL CAIRO - Dopo le dichiarazioni di Arafat l'Egitto sembra ora voler rilanciare con forza la sua iniziativa in Medio Oriente che si era concretizzata, tra l'altro, con una comune proposta franco-egiziana alle Nazioni Unite. Il presidente egiziano Mubarak ha invitato nuovamente ieri gli Stati Uniti a trattare direttamente con l'OLP ed ha espresso la speranza che il presidente Reagan si muova in questa direzione.

In una intervista a una agenzia mediorientale, il ministro degli Esteri egiziano Kamal Hassan Ali ha definito «uno sviluppo importante» l'implicito riconoscimento dello stato ebraico da parte di Arafat. Spetta adesso ad Israele, ha aggiunto il capo della diplomazia egiziana, interrompere la sua azione militare in Libano e riconoscere i diritti legali dei palestinesi.

In particolare sulla situazione del Libano il presidente egiziano ha detto che si opporrà decisamente a qualsiasi tentativo di spartizione. L'attacco israeliano al Libano del 6 giugno scorso, ha detto Mubarak, è una flagrante violazione dello spirito di pace in un momento in cui abbiamo disperatamente bisogno di nutrire maggiori speranze per il rafforzamento dello spirito di pace.

Israele non può - ha detto il presidente egiziano - intervenire negli affari interni del Libano o tentare di risolvere il conflitto libanese attraverso risoluzioni dal libanesi stesso.

Mubarak ha anche ripetuto che qualsiasi soluzione della crisi libanese deve appoggiare il principio dell'autodeterminazione dei palestinesi. «Il primo passo che gli USA devono fare - ha concluso - per affrontare il problema libanese, è di trattare con l'OLP».

Nella dichiarazione di Arafat anche la Francia ha visto un segnale positivo. Tutto quanto conferma l'apertura già manifestata da varie settimane verso il passaggio dallo scontro militare al negoziato politico in Medio Oriente è «contenuto nel vertice di Arafat con il presidente francese», ha dichiarato ieri un portavoce del ministero degli Esteri a Parigi. Lo stesso portavoce ha detto che la disponibilità dell'Organizzazione di liberazione della Palestina all'abbandono della lotta armata per la trattativa era stata già registrata nel corso di contatti che il governo francese aveva avuto con l'OLP e ci era, all'Assise nazionale del dibattito del 6 luglio scorso.

Al ministero degli Esteri francese è stato aggiunto che la disponibilità manifestata dall'OLP è alla base del «documento di lavoro franco-egiziano» che sarà presto presentato all'ONU sotto forma di risoluzione.

Colonnello d'Israele si congeda, è contro la guerra in Libano

TEL AVIV - Un colonnello dell'esercito israeliano, impegnato nelle operazioni militari sul territorio libanese, ha chiesto ed ottenuto di essere rimosso dai propri compiti perché la sua coscienza e le sue convinzioni non gli permettono di proseguire questa guerra. L'episodio è avvenuto nei giorni scorsi e lo si voleva tenere riservato. La notizia si è però diffusa ed allora i comandi hanno deciso di renderla nota.

Si tratta del 32enne colonnello Eli Geva, figlio di un generale della riserva, che comandava una brigata corazzata impegnata nell'assedio a Beirut occidentale. «Non ho il coraggio di guardare negli occhi i genitori dei caduti - ha dichiarato - per annunciare che i loro figli sono caduti in una operazione che secondo la mia coscienza si sarebbe potuta evitare».

«Non si schiaccia in questo modo la testa del serpente né si buttano vite umane», ha aggiunto l'ufficiale, definito brillante e sempre distintosi sui campi di battaglia compresi quelli del Libano, in azioni «difficili e connessi con successo» e senza significative perdite fra i suoi uomini. Il ministro della Difesa Ariel Sharon lo ha ascoltato, rinviando allo stesso premier Menachem Begin, incapace anche lui di indurlo a ritornare sulla sua richiesta di lasciare il comando della brigata. Neppure il padre, l'ex generale Yossef Geva, lo ha convinto. Il capo di stato maggiore Ezer Weizman lo ha quindi rimosso, mettendolo in congedo provvisorio. I comandi militari israeliani hanno reagito in modo molto irritato, temendo che il gesto possa essere imitato.

I commenti in Italia: soddisfatti i partiti prudenza del governo

ROMA - Valutazioni e commenti in Italia al gesto spettacolare compiuto dal leader dell'OLP. Dalla Farnesina si è appreso che sono stati subito stabiliti i contatti con i paesi che seguono più da vicino le vicende libanesi e palestinesi al fine di acquisire elementi di valutazione (la necessità di approfondire il senso dell'evento, prima di formulare giudizi definitivi), è stata sottolineata dallo stesso Spadolini. Da parte italiana - ha notato ancora il nostro ministro degli Esteri - «si ritiene da tempo che l'OLP debba, nell'interesse del popolo palestinese, evolvere verso un ruolo esclusivamente politico e non più militare». Pressoché unanime il tono, di apprezzamento, dei commenti venuti dalle forze politiche.

«Nonostante la tragica situazione di guerra - ha dichiarato il dc Silvestri, presidente dell'associazione Italia-Palestina - si riesce a intravedere atteggiamenti equilibrati e responsabili. «Un importante passo avanti», è stato il commento del presidente dei deputati dc Gerardo Bianco, mentre il sottosegretario ai Tesori Fracanzani, anch'egli dc, ha aggiunto che tutti coloro ai quali sta a cuore la pace non possono che rallegrarsi della svolta. Margherita Boniver, responsabile degli Esteri del Psi, ha detto che la notizia, se confermata, significherebbe l'inizio dello sblocco della situazione più aggrovigliata nel panorama internazionale. «Un avvenimento positivo» è il giudizio del socialdemocratico Puletti, e un analogo apprezzamento è venuto anche dal liberale Anselmi.

Cosa affermano le risoluzioni dell'ONU approvate da Arafat

Non c'è dubbio che si tratti di una svolta clamorosa, anche se preparata da una serie di piccoli passi fatti dall'OLP in questa direzione a cominciare dal 1974. Riconoscendo tutte le risoluzioni dell'ONU sulla questione della Palestina, e in particolare la prima di queste, la risoluzione 181, del 29 novembre 1947, Arafat ha riconosciuto il principio stesso dell'esistenza di due Stati sovrani e indipendenti in Palestina, uno Stato di Israele e uno Stato palestinese.

La risoluzione 181 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite prevedeva un progetto di spartizione della Palestina tra uno «Stato arabo indipendente» e uno «Stato ebraico», oltre a una «zona internazionale» per Gerusalemme. Essa chiedeva inoltre il reciproco riconoscimento tra i due Stati con l'impegno ad astenersi «dalla minaccia o dall'uso della forza nei confronti dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di qualunque Stato».

Accettata dagli israeliani, la risoluzione 181 era stata respinta dalla Lega Araba. Un rifiuto che la stessa Lega Araba riconfermò il 28 agosto del 1947 con la risoluzione 181, una voce che fu allora isolata nel mondo arabo, a riconoscere che solo un ritorno allo spirito della risoluzione 181, e quindi del reciproco riconoscimento, avrebbe potuto riaprire la via della pace in Medio Oriente.

Per quanto riguarda i palestinesi è noto che la loro Carta nazionale, elaborata nel 1964 e modificata nel 1968, non riconosceva il diritto all'autodeterminazione esercitato dagli israeliani. L'articolo 19 della Carta affermava infatti che «la spartizione della Palestina nel 1947 e la creazione dello Stato di Israele sono del tutto illegali, qualunque fosse il tempo sia passato da allora, perché sono contrarie alla volontà del popolo palestinese e al diritto naturale alla sua patria».

In essa si respingeva inoltre «ogni soluzione sostitutiva alla liberazione totale della Palestina». Tuttavia, nei due «programmi politici» del Consiglio nazionale palestinese (la più larga organizzazione rappresentativa dell'OLP) del giugno 1974 e del marzo 1977 viene aperta la via a una soluzione diversa da quella della liberazione, con la lotta armata, di «stata» la Palestina. Nel punto due della dichiarazione politica del 1974 infatti si parla di «edificare un'autorità nazionale popolare, indipendente e combattente del popolo su ogni parte del territorio palestinese che verrà liberato». Anche se, nel punto 4 si afferma che questo obiettivo dovrà essere un passo verso la realizzazione dell'«obiettivo strategico», cioè uno Stato palestinese democratico, su tutta la Palestina, in cui convivano ebrei, musulmani e cristiani. Era l'obiettivo che Arafat annunciava alla stessa tribuna dell'Assemblea generale dell'ONU il 13 novembre 1974.

Il nuovo «programma politico» approvato nel marzo 1977 rafferma il diritto dell'OLP «a creare il suo Stato nazionale indipendente sul suo suolo nazionale», ma questa volta si passa interamente sotto silenzio l'«obiettivo strategico», che implicava lo smantellamento dello Stato di Israele. Era il primo passo di quel dialogo tra l'OLP e le forze di pace israeliane che è sfociato nella dichiarazione finale del 20 luglio scorso del consigliere di Arafat, Sartawi, e dell'israeliano Peled, in cui per la prima volta si parla di «riconoscimento reciproco tra OLP e Israele».

Dopo la guerra dei sei giorni, la famosa risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza approvata il 22 novembre 1967 chiede il ritiro di Israele dai territori occupati (Cisgiordania e Gaza) e una «giusta soluzione del problema dei profughi». La costata risoluzione 242 stabilisce anche il «riconoscimento della sovranità e dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli Stati della regione» nonché il «diritto a vivere in frontiere sicure». Ma non è questo il punto centrale della contestazione dell'OLP. Il problema è il mancato riconoscimento dei diritti palestinesi. I diritti di cui l'OLP si fa portavoce sono quelli delle risoluzioni precedenti, a partire da quella che vent'anni prima ammetteva lo Stato ebraico all'ONU, e in quelle successive nelle quali si richiedeva che si parasse anche il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo arabo di Palestina. Un diritto affermato per la prima volta nella risoluzione 2253 del 10 dicembre 1969, poi riaffermato in tutte le successive - nelle quali viene addirittura ampliato con l'affermazione del diritto alla «lotta armata di liberazione» - fino alla risoluzione 375 del 10 novembre 1975 allorché l'OLP viene riconosciuta quale «unico rappresentante del popolo palestinese» e invitata a partecipare «sul base di egualità» alle conferenze sul Medio Oriente che si terranno sotto l'egida dell'ONU.

E' chiaro quindi il senso che assume la dichiarazione di Arafat: non solo la riaffermazione del diritto all'esistenza di uno Stato palestinese in Palestina, ma anche il riconoscimento, su base di reciprocità, all'esistenza di Israele, così come è scritto in tutte le risoluzioni dell'ONU.

Giorgio Migliardi

La Cina ha proposto all'Angola di normalizzare i rapporti. WASHINGTON - L'esercito statunitense ha chiesto nuovi fondi per una nuova arma neutronica. Torture nel Salvador Gli Usa ne hanno le prove. Situazione di stallo nella guerra tra Iran e Irak.

Caute nella forma ma dure nella sostanza le posizioni ufficiali

Sale di tono nella RFT la polemica antiamericana

La «Süddeutsche Zeitung»: «non siamo una repubblica delle banane» - Irritazione per la «cintura di sicurezza» stretta attorno a Schmidt negli USA - Divorzio o lite in famiglia?

BONN - Una certa delusione e irritazione malcelata, nella RFT, per gli esiti del viaggio americano del cancelliere Schmidt. Se pure alla vigilia con grande impegno i circoli dirigenti di Bonn avevano insistito sugli aspetti «privati» della «tournee» Schmidt (invitato per un ciclo di conferenze, niente di ufficiale, quasi un inizio di vacanze), tutti davano per scontato che, dopo i colloqui con Shultz sarebbero stati anzi molto fruttuosi, costituendo - è sempre il parere ufficiale del portavoce governativo - un investimento molto remunerativo per il futuro.

Sarà intanto certo che ogni giorno che passa l'irritazione tedesca verso gli atteggiamenti americani monta di intensità e si arricchisce di nuove sostanza. In un commento molto duro, l'autorevole «Süddeutsche Zeitung», arrivata a scrivere che Washington imposterebbe la sua politica verso l'Europa come se gli Stati del vecchio continente fossero delle «repubbliche delle banane», e si compiace della fermissima accoglienza che le prepotenze americane hanno incontrato nelle «più vecchie nazioni europee», la Francia e la Gran Bretagna. Implicita la critica alle risposte ufficiali tedesche, le quali, se pure ferme e chiare nella sostanza (assai più di quelle del governo italiano, per dirne una), sono abbastanza caute sul piano della forma e soprattutto attente a non compromettere a priori la ripresa di un dialogo civile in un futuro più o meno lontano.

Così ad esempio il ministro dell'economia Laatz, parlando sulla questione del gasdotto (sulla quale fra i primi esponenti di governo europeo a dire la sua, e con grande chiarezza), ha affermato di

«non essere del tutto pessimista» sulla possibilità che la Casa Bianca alla fine cambi parere e che proprio per questo sarebbe dannoso che gli europei ricorressero, almeno per ora, a misure giuridiche.

Un altro sintomo di «moderazione» ispirata dall'alto, che nulla cede però sul piano della sostanza, viene dalla «scottia» disquisizione definita che si è aperta sulle metafore che si rappresentano la querelle euro-americana. Con fine senso delle distinzioni e poco senso del ridicolo certi giornali riprendono le dichiarazioni di Schmidt e adottando il suo stesso lessico familiare, precisano che, secondo la posizione ufficiale tedesca, quella in atto è una lite in famiglia e non, come invece ha sostenuto Chaisson, un «divorzio».

Sul gasdotto il PSDI insiste attacca Colombo, minaccia crisi. Un corsivo dell'«Umanità»: la posizione della Farnesina contrasta con l'accordo nel pentapartito - Zanone e la destra dc allineati con Longo.

ROMA - Nuove bordate del PSDI nella guerra accessa all'interno della maggioranza dalla nota della Farnesina sulla vicenda del gasdotto siberiano. Come si ricorderà, buon ultimo tra gli europei, il nostro ministero degli Esteri aveva preso posizione sul diktat statunitense affermando che gli impegni sottoscritti da ditte italiane vanno onorati. Dopo che Pietro Longo aveva minacciato addirittura la crisi, la Farnesina si era precipitata a precisare che il «via» governativo ai contratti riguarda soltanto le forniture per la costruzione del gasdotto (si tratta di lavori per 600 miliardi di lire, ha reso noto ieri il Cef del «Nuovo Pignone») e non già l'acquisto del gas stesso, ancora oggetto, quest'ultimo, della «pausa di riflessione» concordata qualche mese fa dai partiti della maggioranza.

Ma la precisazione non è parsa abbastanza precisa al PSDI, tant'è che l'«Umanità» di oggi, in un corsivo ispirato (da Longo) sotto la firma di «L'Umanità», ha invitato invece l'intera questione del gasdotto, e cioè anche la fornitura di attrezzature per la realizzazione del manufatto da parte di ditte italia-

ne. Il ministero degli Esteri, quindi, avrebbe violato la consegna e il PSDI reclama che «non insista nell'errore o nelle correzioni parziali». Si chiede che il ministro degli Esteri, a garanzia di coerenza, guidi la carrozza sulla strada già tracciata. E c'è di più: il quotidiano socialdemocratico torna ad agitare la minaccia della crisi. Aggiunge infatti, articolando la metafora tipica che «altrimenti si potrebbero determinare incidenti di percorso che potrebbero portare la carrozza nel burrone o far saltare il cochiere dal seggiolino».

Anche il liberale Zanone ha sollevato ieri la questione, rammentando che il PLI aveva espresso contrarietà all'accordo per il gas fin dal 1981, «assai prima dunque delle sanzioni USA dopo il golpe in Polonia». Il segretario liberale sostiene che il contratto sarebbe vantaggioso solo per i sovietici, argomentando, ripreso anche da Mario Segni, esponente della destra dc.

Il socialista Manca, invece, ritiene che «anche l'Italia, così come gli altri partner europei, debba portare a conclusione la trattativa sul gas siberiano, così come è necessario che si giunga il più rapidamente possibile all'accordo con l'Algeria».

Emissione AGOSTO '82 CCT. Certificati di Credito del Tesoro. CCT sono titoli di Stato esenti da qualsiasi imposta. L'investitore può sceglierli nella durata preferita: 2 o 4 anni. Sono disponibili in una vasta gamma di tagli a partire da 1 milione. Alla scadenza del primo semestre fruttano un interesse del 10%. L'interesse dei semestri successivi è pari al rendimento dei BOT a sei mesi, aumentato di un premio. Il premio è di 0,40 di punto in più per i certificati biennali e di 1 punto intero in più per quelli quadriennali. I risparmiatori possono sottoscrivere presso gli sportelli della Banca d'Italia o della loro stessa banca, al prezzo di emissione, senza pagare alcuna provvigione. Offrono un reddito annuo superiore a quello dei BOT. Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità. Periodo di emissione dal 2 al 9 agosto. Prezzo di emissione 98%. Prima cedola semestrale 10%. Rendimento annuo 1° semestre 22% circa. L'investimento esentasse, sempre a portata di mano.